



carte da viaggio

di Fulvio Panzeri

Panchine: oasi di urbana contemplazione

La panchina non è solo un oggetto d'arredo urbano, come lo si pensa nell'immaginario collettivo. Ha un significato ben più vasto, sia dal punto di vista di una lettura geografica e architettonica di città e paesi, sia per una definizione di quello che è l'ambiente sociale. Non si ferma qui la funzione della panchina, perché può essere anche il tramite per una riflessione sul valore che attribuiamo alla qualità della nostra esistenza, in quanto a possibilità di contemplazione del paesaggio naturale e umano che ci circonda. Sono funzioni che vengono rivelate da Beppe Sebaste, in questo libro originale e divagante intorno ad un tema ben preciso, quello indicato nel titolo *Panchine* (Laterza, pag. 176, euro 9,50), quelle incontrare in grandi città europee, da Ginevra a Parigi, fino a Mosca e quelle delle cittadine italiane, da Parma a Reggio Emilia, da Treviso a Padova. Nel corso di questo che è anche un viaggio letterario sulla bellezza della panchina, ne incontriamo circa un'ottantina. Il sottotitolo del libro è indicativo: *Come uscire dal mondo senza uscirne*, perché tanti universi si nascondono in una panchina. Di fronte all'immagine di provvisorietà e di precarietà che accompagna oggi la panchina («Se la panchina rischia l'estinzione è perché è considerata pericolosa. È considerata pericolosa per la sua casualità e gratuità che urta

contro le norme della circolazione e quelle del controllo sociale»). Sebaste oppone invece l'idea di una panchina come «ultimo simbolo di qualcosa che non si compra, di un modo gratuito di trascorrere il tempo e di mostrarsi in pubblico, di abitare la città e lo spazio. La panchina è un luogo di sosta, un'utopia realizzata. È il margine sopraelevato della realtà, vacanza a portata di mano».

Ne scopriamo la varietà, proprio mentre stanno scomparendo, in nome di una presunta sicurezza sociale, in quello che Beppe Sebaste definisce «il catalogo di quelle che ho amato». E aggiunge: «Quelle del Parco Ducale di Parma, dove guardando gli alberi e la gente scrissi le mie prime poesie. Le panchine delle piccole piazze di Parigi, o sui boulevard, e quelle romane del cimitero dei poeti al Testaccio. Di recente a Ginevra mio figlio, che lì va a scuola, mi ha mostrato un suo luogo segreto. Era nella via più trafficata del centro. Due panchine di legno marrone, vuote, in prossimità della fermata del tram. Gli ho sorriso felice».

Molte sono le panchine che appaiono nel libro come memoria letteraria, quella di Samuel Beckett in *Primo amore*, ma anche quella dolente del Dostoevskij delle *Notti bianche*, quella metafisica che troviamo all'apertura del *Maestro e Margherita* di Bulgakov e quelle di Thomas Bernhard. E la panchina per Sebaste è anche una metafora simbolica della cultura, perché insegna «il valore della lentezza come raramente si impara a scuola. Eppure la cultura – la letteratura soprattutto – in fondo non è altro che questo: fermarsi, lasciare scorrere il mondo, guardarlo, guardare anche un po' se stessi». E c'è una sorta di relazione simbiotica tra il leggere e lo stare in panchina. Per l'autore i due termini sono sinonimi: «Due esperienze di vita secondaria e contemplativa, due modalità di stare sulle soglie (del mondo)».

